

Ma voi credete che il mondo sia stato fatto in 7 giorni?

La risposta è semplice: ovviamente no! Abbiamo già visto, infatti, sia che la verità che la Bibbia vuole trasmettere non è di tipo scientifico, sia anche come nel testo biblico siano presenti moltissimi generi letterari. Per capire quindi quale messaggio voleva darci l'autore di questo racconto, dobbiamo prima vedere a quale genere letterario esso appartiene. Per fare questo, occorre iniziare da una premessa. Chi ha scritto questo capitolo della Genesi, non l'ha fatto inventandosi di punto in bianco tutto il racconto, bensì ha preso spunto dai miti dei popoli vicini, adattandoli, perché passi il messaggio che lui voleva trasmettere. In questo caso, si è ispirato soprattutto dai racconti della creazione propri della mitologia babilonese, in particolar modo dall'evento della battaglia tra il dio Marduk e la dea Tiamat. Questo mito mette in relazione la creazione con una battaglia tra le divinità del bene e le potenze del Caos. Alla fine avrebbe vinto Marduk, che con il cadavere di Tiamat avrebbe creato l'universo. È innegabile l'assonanza tra questo mito e il racconto genesiaco, soprattutto per quanto riguarda l'accento alla creazione dal Caos. Nella Bibbia, infatti, troviamo scritto: «La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso» (Gn 1,2a). Tuttavia il racconto preso così non andava bene all'autore della Genesi. Innanzitutto mostrava l'esistenza di più divinità; poi mostrava che anche il male aveva, per così dire, un suo dio; infine, poneva come base della creazione una battaglia e una morte. Il popolo d'Israele, invece, aveva fatto un'esperienza di Dio molto diversa e, per poterla raccontare, bisognava adattare di molto il racconto babilonese.

Ma perché strutturare il racconto della creazione nell'arco di sette giorni? Ovviamente non perché l'autore ritenesse che Dio avesse fatto il tutto realmente in una settimana, ma perché voleva manifestare il senso di una festa liturgica molto cara al popolo di Israele, quella dello *Shabbat*, o, come è conosciuta da noi, la *festa del sabato*. Questa festa ha origini antichissime, probabilmente era addirittura una festività cananea che gli israeliti adottarono successivamente, senza però (almeno inizialmente) attribuirgli un significato religioso. Successivamente, però, gli ebrei hanno sentito il bisogno di andare più in fondo a questa festa, riconoscendole un significato che andasse al di là del semplice riposo lavorativo (il quale ne era il significato originale). Per educare il popolo d'Israele a uno *sguardo religioso* su questa festa, sono stati composti tre passi biblici, uno dei quali è proprio quello preso dal libro della Genesi: «Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel

settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando (Gn 2,2-3)». Da quanto detto, risulta più facile cogliere il genere letterario di questo scritto: quello *poetico - liturgico*. L'autore non voleva fare un resoconto scientifico, bensì un poema a sfondo liturgico, e come tale va letto! Il significato quindi della creazione del mondo in *sette* giorni è quello di ricordare agli ebrei, durante la settimana che quando lavorano devono ricordarsi che anche Dio ha lavorato per la loro felicità, e quando di sabato si riposano, devono fare memoria di tutti i doni che il Signore ha fatto loro.

Detto questo, ci domandiamo: «quale messaggio voleva trasmetterci l'autore con questo racconto?». In verità, ci troviamo davanti a più messaggi. Innanzitutto, l'esigenza di non presentare come origine del mondo la presenza di più divinità (tra le quali anche quelle del male) mostra la fede di Israele in un unico Dio, un Dio buono. Per il popolo semita, all'origine del mondo non vi è una battaglia, non vi è l'odio, ma un Dio che crea per il gusto di creare qualcosa che sia bello («Dio vide che era cosa buona»). Voleva poi sottolineare come all'origine del mondo non vi sia il caso, bensì una volontà buona, un Essere che, silenziosamente, opera e si prende cura delle sue creature. Al vertice della creazione sono posti l'uomo e la donna (Dio dirà che, l'averli creati, è stata «cosa molto buona»). Facendo in questo modo, l'autore vuole mostrare che tutto ciò che esiste è un dono che Dio ha fatto all'uomo con il solo scopo di renderlo felice, un dono di cui lui deve averne cura. Ripetendo alla fine di ogni giorno «Dio vide che era cosa buona», l'autore voleva trasmettere la visione del mondo propria del popolo d'Israele, derivatagli appunto dal suo rapporto con Dio: il mondo è buono, le cose create sono buone. Non esistono cose cattive in quanto create dal dio del male, ma ogni cosa proviene da Dio, è suo dono affidato alla libertà dell'uomo. L'autore biblico voleva anche comunicare un messaggio molto importante: l'uomo deve ricordarsi di Dio nel tempo che gli è stato dato. Lavorando quando Dio ha lavorato e riposandosi quando Dio si è riposato è un ulteriore modo per fondare la propria vita su di Lui e riconoscere che tutto ha origine dal suo amore. Questa molteplicità di significati, si può quindi riassumere in uno solo. Attraverso questo racconto della creazione, il popolo d'Israele voleva trasmettere la propria visione di Dio: «il nostro Dio è uno, ed è un Dio buono, che ha cura di noi. Il riconoscere che tutto viene da lui e il fondare la propria vita su di lui è il compimento della propria esistenza!».